

MEMORIA DI SACERDOTI “RIBELLI PER AMORE”

a cura di don GIOVANNI BARBARESCHI

MILANO 1986

FOLLI don PIERO

nato a Milano il 18-9-1881

ordinato sacerdote a Milano il 28-5-1904

negli anni 1943-45 Parroco di Voldomino (Va)

morto a Voldomino (Va) l'8-3-1948

Difficile parlare di questo sacerdote, una personalità complessa, austera, decisa, che fin dagli anni del Seminario dimostra la sua apertura e la sua sensibilità alle problematiche politiche e sociali, chiaramente affermando la sua solidarietà con le prime «battaglie operaie» del 1898.

Alla sua prima Messa, nel 1904, sono padrini i futuri esponenti del Partito Popolare, il conte Jacini e l'avv. Miglioli.

La fraterna amicizia con don Davide Albertario, il sacerdote che tanto ha fatto per l'affermazione dei principi della dottrina sociale cristiana, dice in quale ambiente è maturata la personalità di don Piero. Viene anche accusato di «modernismo», ma è difeso dal suo Vescovo, il Card. Ferrari.

In reazione aperta contro ogni sopruso e ogni ingiustizia, polemico, focoso talvolta, antifascista dichiarato, fin dal 1923 subisce angherie di ogni tipo, non esclusa la famosa punizione fascista «dell'olio di ricino».

Nel '23 arriva a Voldomino, paese di milleseicento anime sopra Luino, a pochi passi dal confine svizzero. I fedeli ascoltano volentieri le sue prediche domenicali, nelle quali con coraggio denuncia tutti i soprusi e i torti della dittatura fascista.

Dopo l'8 settembre '43 arrivano in paese prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, giovani militari renitenti alla leva repubblicana, perseguitati politici, ebrei ricercati. Don

Piero è un prete coraggioso, aiutato da tutto un popolo che da vent'anni aveva ascoltato il suo Parroco, difensore del valore della libertà di coscienza e della sacralità di ogni persona.

La sua casa, la sacrestia, l'oratorio, il vecchio asilo di Santa Liberata sono letteralmente invasi da centinaia di persone fuggiasche che vengono accolte, ospitate, rifocillate, aiutate a espatriare.

Il responsabile del C.L.N.A.I. (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) per gli espatri clandestini, Giuseppe Baccagaluppi del P.d.A. (Partito d'Azione) dice di lui: «...Ricordo don Folli come persona di grande lealtà e coraggio. Ci aiutò senza risparmio di se stesso...». In questa frase «senza risparmio di se stesso», va notato il particolare che mentre il servizio militare clandestino non prevedeva di aiutare e salvare famiglie ebrei, don Piero afferma apertamente l'esigenza della sua cristiana carità di salvare anche quelle famiglie, pur non produttive dal punto di vista militare.

La casa di don Piero in quegli anni non è solo il rifugio di ricercati e perseguitati, è anche il punto di riferimento dei «corrieri» che, partiti dal Sud Italia, attraverso la Francia arrivano a Lugano, e portano ordini dei Comandi Militari Alleati per i nuclei partigiani della zona. È anche la possibilità di far arrivare in Italia viveri preziosi (saccarina, caffè, zucchero...) che poi don Piero si preoccupava di consegnare personalmente all'Ospizio di Cesano Boscone e all'Istituto di padre Beccaro.

Quante le persone salvate da don Piero? Impossibile azzardare un numero esatto, ma certamente più di un migliaio e tra questi anche personalità molto in vista politicamente o militarmente: Guido Miglioli, Piero Malvestiti, il futuro senatore Scoccimarro.

Dino Segre, più conosciuto come Pitigrilli, nel suo romanzo «Mosè e il cavalier Levi» fa aperta allusione alla carità cristiana

e al coraggio del Parroco di Voldomino che lo ha ospitato assieme alla moglie e al piccolo bimbo.

Molti anni dopo la moglie di Dino Segre annota: «Mio marito era cristiano, ma dubitava, cercava. Il suo cammino religioso è nato soprattutto qui, a Voldomino, quando ha visto questo fiorire di carità, questo prete che gioca la vita per degli sconosciuti che non gli hanno potuto dire neppure grazie, questa capacità di donare che poi don Folli ha così amaramente pagato...».

Il 13 novembre '43 don Piero apprende da persone amiche il progetto tedesco di un assalto al monte S. Martino, dove è arroccato un gruppo di partigiani, comandato dal col. Croce. Nonostante i suoi sessantadue anni vorrebbe andare personalmente e dare per tempo la notizia...

L'episodio del S. Martino, con quattro giorni di battaglia feroce, dal 14 al 18 novembre '43, con più di mille morti accertati, con bombardamenti di aerei tedeschi per snidare il gruppo partigiano che aveva deciso di resistere ad ogni costo, è una delle pagine più tristi e dolorose della lotta clandestina. Don Piero non si risparmia: aiuta, protegge, assiste, e quando i superstiti del gruppo partigiano decidono di riparare in Svizzera, è ancora lui che li aiuta, è ancora lui che ospita nella sua casa il cappellano, don Mario Limonta del Pontificio Istituto Missioni Estere.

Il 3 dicembre '43 don Piero viene arrestato: il suo popolo lo vede legato all'inferriata dell'asilo di Santa Liberata, percosso duramente, insultato, fatto oggetto di offese, di sputi, mentre gli mettono a soqquadro tutta la casa. Vogliono sapere da lui i nomi dei «corrieri» e di tutte le persone che aiutano i passaggi in Svizzera. Con umiltà, ma con fierezza, dirà dopo la Liberazione all'on. Pio Alessandrini, deputato alla Costituente, eletto nel luinese: «Non ho parlato...».

Nei locali attigui alla casa è nascosto un gruppo di ebrei, appena arrivati, guidati da un sacerdote, il segretario del Card. Boetto di Genova. Vengono scoperti e arrestati. Don Piero, legato all'inferriata, nonostante le torture subite, ha ancora la forza di reagire duramente quando vede donne e bambini ebrei percosi e caricati sul camion. Per farlo tacere gli rovesciano la testa all'indietro, contro l'inferriata, afferrandolo per i capelli e strappandogliene una ciocca.

Portato a Milano, al carcere di S. Vittore, riesce ancora a tacere e non rivela i nomi di coloro che lo aiutavano nella sua opera di carità.

Viene pestato, torturato, ma tace.

Un giorno, durante l'ora di «aria», scorge una schiera di detenuti che sta per essere deportata in Germania. Non potendo far arrivare la sua parola di conforto, non esita a benedirli con un gesto umano di coraggio, oltre che di religioso contenuto. La guardia fascista che lo osserva lo colpisce duramente col calcio del fucile e lo butta a terra.

Dopo tre mesi di carcere duro, per intervento del Card. Schuster viene liberato e confinato prima a Cesano Boscone, poi a Vittuone.

Passata la bufera può tornare a Voldomino, dove il suo popolo lo attende, orgoglioso del suo prete, ma don Piero scende dal treno una fermata prima per evitare la folla, e si ferma al cimitero, in ginocchio, davanti alla tomba della sua mamma.

Riprende la sua vita di Parroco, testimone della carità, ed evita vendette, atti di giustizia sommaria, e salva molti, sospettati di collaborazionismo con i tedeschi.

Tre anni dopo, morente, dice ai suoi parrocchiani: «Che volete di più, avete anche la benedizione di un vecchio avanzo di galera».

Il funerale, al quale partecipa tutta Voldomino e molta gente dei paesi vicini, testimonia la riconoscenza a una carità sacerdotale vissuta eroicamente.

Ancora oggi una lapide sulla volta del portico che da piazza Piave in Voldomino conduce alla casa parrocchiale, ricorda la tragica sera del 3 dicembre '43 e il coraggio di un prete torturato che ha saputo tacere.

FONTI:

- «Travalia - Studi su Luino e gli immediati dintorni», Luino aprile 1975.
- Documentazione conservata presso l'Archivio storico della Diocesi di Milano - sezione Resistenza.